

Franco Gaudiano

# Occhi di Luna



cartabianca

# **Franco Gaudiano**

## **OCCHI DI LUNA**



© 2011 Valgrigna Edizioni  
© 2012 Franco Gaudiano  
© 2015 Cartabianca Publishing

Grafica e realizzazione ebook: Diego Meozzi  
Editing: Paola Arosio  
Illustrazioni: Paolo Zambetti  
Foto: Franco Gaudiano, Diego Meozzi  
Incisioni rupestri della foto di copertina: Roccia 1 di Bedolina,  
Parco Archeologico Comunale di Seradina-Bedolina, Capo di Ponte BS

Per maggiori informazioni:

Cartabianca Publishing snc  
Via Crociali 12, 41038 Bologna BO  
[info@cartabianca.com](mailto:info@cartabianca.com)  
Tel. 051 5870996  
[www.cartabianca.com](http://www.cartabianca.com)

Prima edizione: gennaio 2015

ISBN: 978-88-8880-510-8

Se intendi condividere questo ebook con qualcuno, per favore scaricane una copia a pagamento. L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che non potrebbero esistere in formato cartaceo. Grazie per il tuo rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

*Le persone, gli animali, le piante, le rocce incise ai piedi del Monte Piramide ci hanno consegnato la storia di Occhi di Luna. La penna di Franco ha svolto il suo compito, assieme ai ricercatori del passato che lo hanno affiancato nella Valle della Luce. Ma soprattutto ringraziamo i Maestri e le Maestre di Saggezza, che nel cosmo vivente custodiscono i segreti della vita.*

## **Prefazione**

Questo romanzo “fantastorico” contiene diverse informazioni documentate: ad esempio, sui due monti della doppia alba e del doppio tramonto, i cui fenomeni sono visibili anche ai nostri giorni; sull’ultimo periodo glaciale del Pleistocene, il Würm, quando verosimilmente un evento simile al mitologico diluvio universale allagò la Val Padana e distrusse gran parte dei villaggi nella Valle della Luce (Valle Camonica); sugli animali - aquile, serpenti, cervi, colombi, ecc. - e i riti sciamanici ad essi collegati; sullo spirito animista delle popolazioni di quei tempi e sulle manifestazioni della natura (tuoni e fulmini, fiumi in piena e frane, ecc.) che venivano considerate ierofanie, ovvero espressioni dell’ira o della benevolenza degli dèi.

### **La Valle Camonica e le incisioni rupestri**

Primo sito italiano dichiarato “Patrimonio mondiale dell’umanità” dall’UNESCO (inserito nella World Heritage List nel 1979) grazie all’inestimabile collezione di incisioni rupestri preistoriche, la Valle Camonica vanta il primato assoluto in Europa con oltre 300.000 figure incise ed è tra i più importanti siti di arte rupestre del mondo.

Che questa valle fosse “l’ombelico del mondo” può sembrare un’affermazione esagerata, eppure in epoca pre-cristiana essa fu al centro di viaggi e pellegrinaggi di popolazioni provenienti da tutto il continente europeo, dall’area mediterranea, dal medio e lontano Oriente... come attestano alcune scritte incise in caratteri latini, etruschi, perfino in cinese antico e numerosi simboli iniziatici quali il labirinto, la rosa svasticata, la stella a cinque punte ed altri, appartenenti a culture lontane nel tempo e nello spazio, convergenti sulle rocce della Valle Camonica.

Non sappiamo se gli antichi visitatori venissero qui a pregare o per altri motivi a noi ignoti. Resta il fatto che le loro tracce e testimonianze si possono letteralmente toccare con mano ancora oggi: ad esempio, al Parco di Luine (Darfo Boario Terme) si trovano le incisioni più antiche della valle, risalenti ad oltre 10.000 anni fa; sull’Altopiano del Sole (Borno-Ossimo) vi sono statue stele infisse nel terreno risalenti alla prima età dei metalli; e nei dintorni di Capo di Ponte, ai piedi dei due bastioni rocciosi Pizzo Badile e Monte Concarena, una

galassia di rocce picchiettate segna il portale d'ingresso delle Alpi Retiche, il cui nome stesso deriva dall'antico popolo camuno-retico.

Ma la preistoria è per definizione un'epoca non documentata per iscritto. Le rappresentazioni incise sulle rocce camune sono paragonabili a fumetti senza didascalie, con scene e sequenze tutte da interpretare, in una scenografia naturale di montagne ed acque probabilmente sacre per i nostri antenati, regni del mistero per noi.

## **Il mito e il viaggio olotropico**

Che il mito appartenga al regno subconscio permanente dell'umanità è risaputo sin dai tempi di Omero, quando la guerra di Troia fu narrata in forma epica facendo riemergere eroi umani e semi-divini, riportando episodi del mito greco fin sui banchi delle scuole e in Internet.

Il mito è anche un fenomeno culturale e formativo. Quello camuno, rappresentato su vere e proprie lavagne di pietra che ancor oggi resistono al tempo e all'erosione, viene rivissuto in questo libro da personaggi contemporanei - un antropologo, un archeologo, un ragazzo Hopi dell'Arizona adottato in Valle Camonica - attraverso un procedimento scientificamente testato, detto viaggio olotropico, ovvero un viaggio interiore "verso il tutto", sperimentato personalmente dall'autore. La storia che ne esce è ovviamente frutto di un immaginario non documentabile, senza pretese di veridicità. Tuttavia l'autore per quanto possibile ha fatto riferimento a dati verificabili o a ipotesi formulate da esperti in antropologia, archeologia, astronomia, botanica, geografia, geologia, mitologia, teologia, zoologia (discipline qui in ordine alfabetico per non offendere nessuno) nonché alle proprie osservazioni sul campo.

Avendo lavorato in ambito culturale e didattico sulla preistoria camuna, dal Museo delle Incisioni Rupestri (Nadro di Ceto) al Centro Camuno di Studi Preistorici (Capo di Ponte) e all'Archeopark (Darfo Boario Terme) e avendo esplorato palmo a palmo la Valcamonica come GAE (guida ambientale escursionistica), l'autore può dirsi esperto - per quanto un uomo contemporaneo si possa definire "esperto" in cose antiche - di arte rupestre della valle. Avendo inoltre vissuto per un decennio in Colorado e California ed essendosi laureato in "Comparative literature" e guida bilingue tra parchi

nazionali e riserve indiane dell'Arizona, Franco ha spaziato ben oltre lo studio locale - sempre che "locale" possa considerarsi quell'ombelico del mondo che fu la Valle Camonica - pertanto questo suo libro offre scorci di un patrimonio culturale internazionale tra le avventure dei personaggi che accompagnano Occhi di Luna, la mitica ragazza catturata dagli stregoni della Valle della Luce.

## **Siti da visitare**

Il modo più completo e avvincente per immergersi nel mondo dell'antica Valle Camonica è quello di visitare di persona i numerosi siti che contengono le testimonianze degli antichi abitatori della Valle. Le celebri incisioni rupestri camune hanno superato quasi indenni le migliaia di anni che ci separano dalla loro creazione ed i migliori esempi di questa straordinaria arte preistorica sono mantenuti all'interno di appositi parchi archeologici, in gran parte aperti al pubblico e visitabili tutto l'anno. Per organizzare una visita, consigliamo di consultare quelli che riteniamo siano i siti web di riferimento per ciò che concerne la preistoria in generale e la Valle Camonica in particolare:

- L'arte rupestre della Valle Camonica
- CCSP - Centro Camuno di Studi Preistorici
- Simboli sulla roccia - Dipartimento Valcamonica e Lombardia del CCSP
- Rupestre.net - Tutto sull'arte rupestre (in inglese)
- Stone Pages - Tutto sui monumenti preistorici d'Europa (in inglese)
  
- Parco Nazionale delle Incisioni Rupestri - Naquane
- Parco Archeologico Nazionale dei Massi di Cemmo
- MUPRE - Museo Nazionale della Preistoria della Valle Camonica
- Parco di Seradina-Bedolina
- Riserva naturale incisioni rupestri di Ceto, Cimbergo e Paspardo
- Archeopark
- Archeologia da vivere - Museo didattico d'arte e vita preistorica
  
- Turismo Valle Camonica
- Comunità Montana di Valle Camonica
- Camunity - Il portale della Val Camonica

Buone esplorazioni!

## 1 - Misteri

«Ti decidi o no?»

«Ma, papà...»

«Te l'ho detto, io non corro nessun rischio.»

«E il vecchio?»

«Il vecchio è nelle mie mani. E nelle mani tue.»

«*Está bien.*»

«Bravo Samuel! Tu fa' rotolare giù il masso, poi con calma vieni a salvarci e te ne vai a letto in santa pace.»

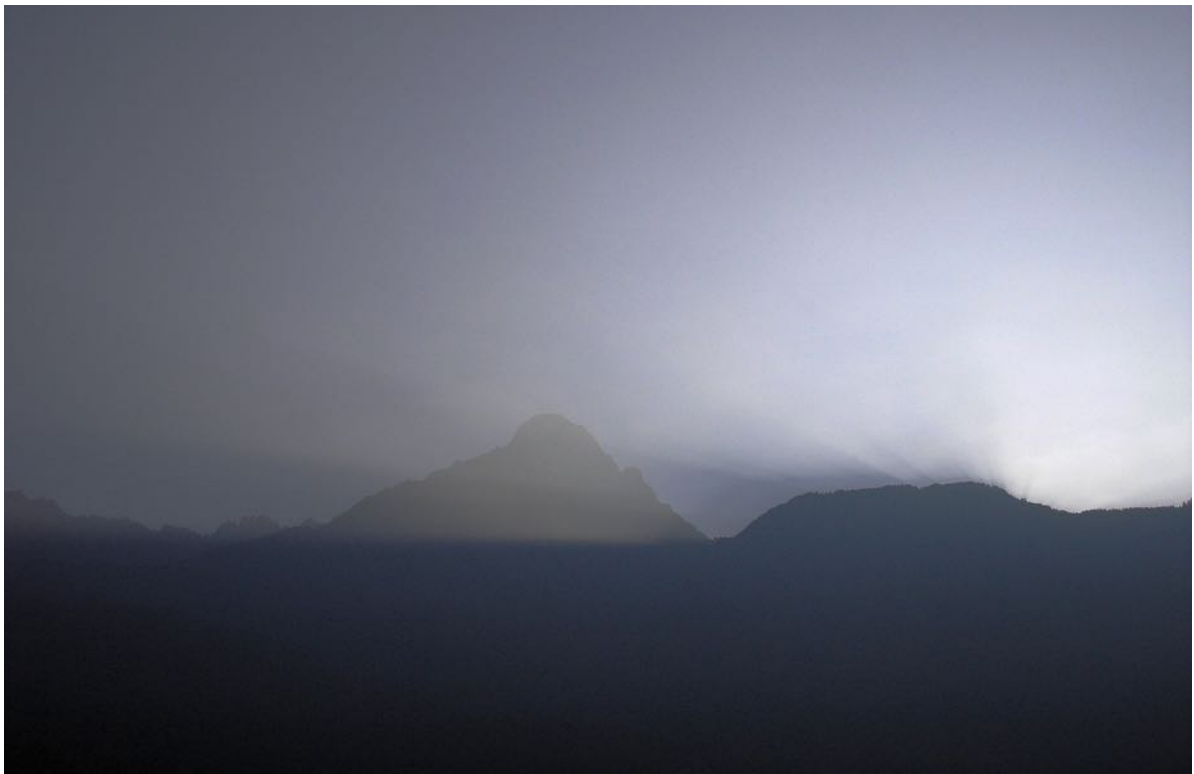
«Ma se...»

«Basta! Qualunque cosa ci accada là sotto, tu non ti spaventare.»

Queste istruzioni dell'antropologo Bruno Mauri, trentottenne, al dodicenne Samuel Kaletaka, nativo Hopi dell'Arizona, segneranno una svolta nella vita di entrambi.

Se avesse avuto al fianco una donna nativa americana, Bruno si sarebbe potuto spacciare per papà di Samuel. Ma, single cronico e sfacciatamente misogino, come poteva passare per un buon padre? Con più squame di un serpente sulla pelle affetta da psoriasi e scottata dal sole, dopo anni di ricerche oltreoceano si era portato il ragazzo con sé facendo carte false per adottarlo. Fu così che, trasvolato l'Oceano Atlantico e poi con un volo europeo le Alpi, infine salendo a Brescia sul vecchio trenino delle Ferrovie Nord, Bruno ritornò in Valle Camonica non più solo.

Nella sua valle nativa - culla dell'antica civiltà camuna - acquistò un rudere in pietra, ignorando le voci sugli spiriti dei defunti, che, secondo alcuni, si aggiravano in quei dintorni. Il sito cadeva nel mezzo della linea aerea tra il Pizzo Badile, la piramide naturale da cui sorgeva il sole, e la montagna dal nome femminile, la Concarena, che al tramonto accoglieva l'astro nelle profonde fessure della sua cresta calcarea.



Il ragazzo Hopi rimase affascinato dagli effetti di luce che i due monti spandevano nell'aria. Osservando il suo sguardo incantato, Bruno intuiva perché tante civiltà lontane nel tempo e nello spazio erano venute proprio lì a scolpire sulle pietre i loro segni - quelle incisioni rupestri che hanno reso la Valle Camonica il primo sito italiano riconosciuto dall'UNESCO quale patrimonio mondiale dell'umanità.

Eppure a Bruno toccò constatare quanti valligiani si mostrassero indifferenti, o addirittura insofferenti, nei confronti delle incisioni. "Pitoti" li chiamavano - pupazzetti, fantocci - le figure in preghiera, i guerrieri e gli eroi immortalati sulle rocce. E la sacralità delle due montagne si poteva solo leggere nella polvere di testi eruditi, soffocata nella biblioteca del Centro Camuno di Studi Preistorici o in leggende sepolte sotto strati di tempo, terra e cemento.

Il rudere scelto da Bruno giaceva su una spianata alle pendici della Concarena, tra arbusti contorti e grigie pietraie. L'idea era farne un piccolo albergo per archeologi e visitatori interessati alle arcane meraviglie della valle. Intanto l'edificio in costruzione fungeva da nido per sé e Samuel. Per tutta l'estate si diedero da fare a rimettere a posto la casa, esposti alle correnti che la montagna soffiava loro addosso col bello o col cattivo tempo. Non erano distanti dalla civiltà, ma su quel versante rupestre era come essere su un altro

pianeta, investiti da luci e ombre che i pinnacoli sovrastanti proiettavano sulla struttura in pietra.

Un bel mattino di settembre, accompagnato Samuel a scuola, Bruno si era seduto sul muretto che proteggeva il terreno dai sassi che spesso rotolavano dai dirupi. Il suo “Albergo Camunia” non era ancora in grado di ospitare clienti e lui sostava lì, in silenzio, come una statua in pietra sulle sue stesse pietre. Osservava lo spicchio di fondovalle nel suo raggio visivo: il tetto in lamiera di un gigantesco capannone industriale; piccole automobili in corsa baluginanti al sole e, sulla ferrovia a fianco, un trenino sbuffante... quando un improvviso rumore lo costrinse a girarsi: un sasso, oltrepassato il muro di contenimento, si era messo a rimbalzare verso valle come una pallottola impazzita ed era scomparso, inghiottito da una bocca tra le rocce.

Attratto da quel moto apparentemente animato, Bruno balzò in piedi e scese fino a un macigno, sotto il quale gli pareva fosse finito il sasso. Le sue antiche origini camune si risvegliarono e si voltò di scatto con la sensazione di essere osservato da qualcuno. Sentì quel formicolio sul collo che aveva imparato a conoscere durante la permanenza sulle *mesas* dell’Arizona e sui vulcani del Messico, a contatto di grandi spazi e insondabili misteri.



La Concarena incombeva su di lui con quel crinale roccioso simile allo scheletro di un dinosauro piegato dalla fatica. Sopra e sotto, non un'anima viva: solo massi grigi e cespugli secchi. Scorse una spaccatura, parzialmente coperta da sterpaglia, che s'incuneava nel buio. Intuendo un passaggio tra il rovetto e il macigno, si acquattò e strisciò dentro la fessura, incurante degli strappi aggiunti alla sua felpa già sdrucita. Si accorse che lì si apriva un antro e nella semioscurità percepì un fondo talmente liscio, da apparire levigato dall'uomo. Ma da che uomo: moderno o preistorico?

I piedi di Bruno poggiarono su quel suolo sabbioso. Era umido e soffice, faceva venire voglia di togliersi le scarpe e affondare a piedi nudi fino a... perdersi lì? O ritrovarsi, forse? Le sue gambe lo condussero verso il centro della grotta, dove s'innalzava un masso imponente, alto circa quanto lui. Un soffio freddo gli accarezzò le guance come a dirgli, "benvenuto qua sotto".

Il suo respiro accelerò furiosamente. Non aveva con sé una torcia né un accendino, solo il telefonino. Accese la piccola luce e si accorse che non c'era campo di ricezione. Là sotto era isolato dal mondo. Sapeva che la scarsità di ossigeno abbinata a una respirazione ansimante poteva giocare strani scherzi al cervello. Si precipitò fuori, graffiandosi le mani lungo la risalita, per tornare ad

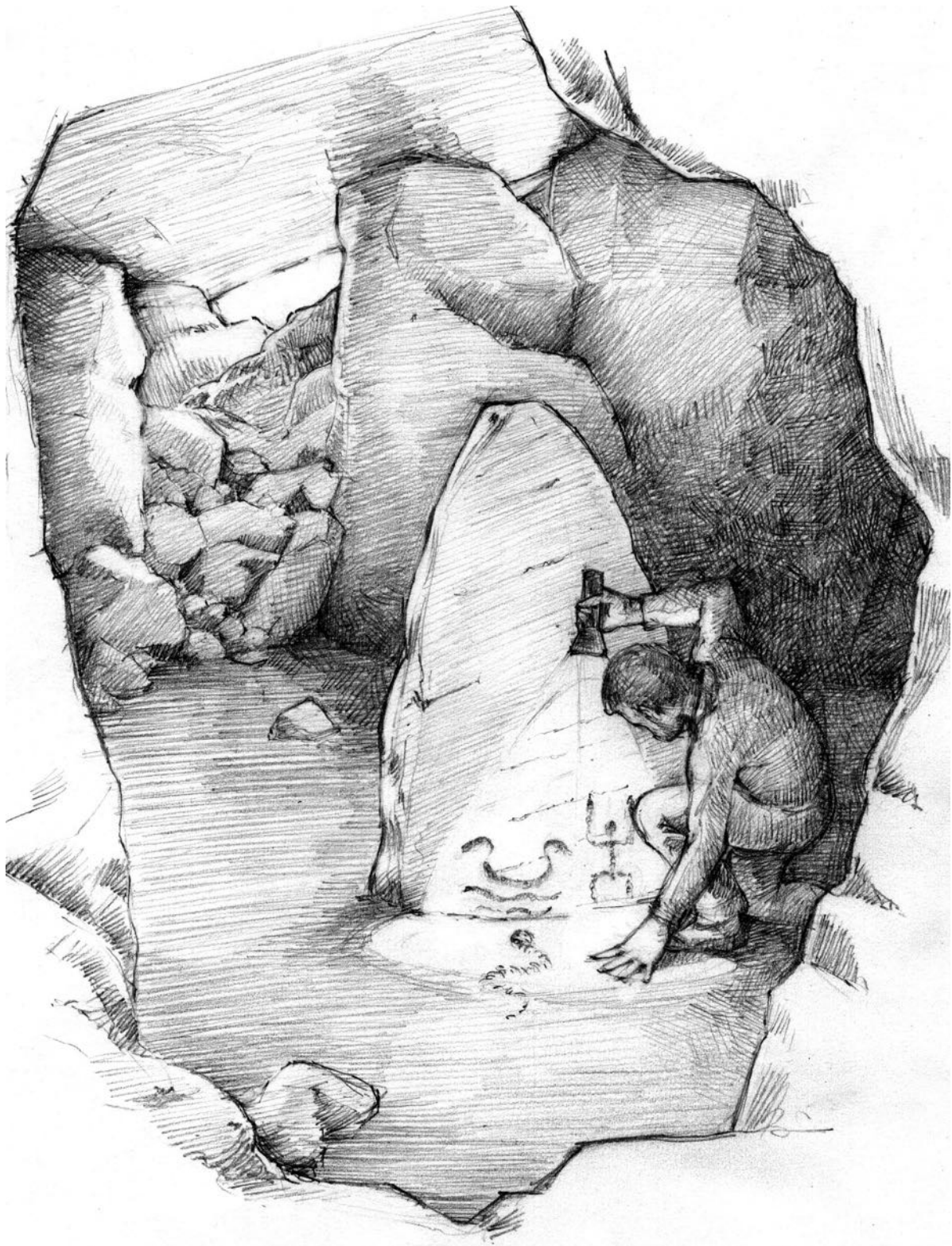
inalare a pieni polmoni l'aria della valle. Sudato, tremante, con un incipiente mal di testa, risalì la scarpata fino all'albergo e, senza chiudersi la porta alle spalle, andò dritto al cassetto dove teneva una torcia elettrica. E si fiondò di nuovo verso quella misteriosa fenditura nel terreno, che lo invitava con una forza superiore alla sua stessa volontà.

Tra le ombre emergenti nel raggio della torcia, ammirò di nuovo quel monolite che si stagliava, bruno scuro, nel centro della grotta. Difficile credere che quella roccia, così diversa dal calcare grigio chiaro della Concarena, fosse stata messa lì da Madre Natura. Eppure, come poteva essere stata trasportata là dentro? E da chi? Quale agente umano, preistorico o moderno, poteva avere sollevato quel gigante per seppellirlo nella caverna?

Con un moto esitante della mano libera Bruno sfiorò la superficie del masso. Era rugosa come quella del verrucano lombardo, la roccia arenaria tipica del versante opposto della valle. La mano proseguì sulla parete, seguendo la luce della torcia, mentre le sue gambe avanzavano. Improvvisamente la superficie si rivelò liscia al tatto. Bruno si accorse di avere compiuto mezzo giro intorno al macigno. Era sul lato buio della grotta. Si sporse con cautela e guardò nel fascio di luce radente della torcia.

Levigata da erosione glaciale, quella faccia del macigno era scalfita da righe dritte, certamente dovute all'azione di cristalli di rocca incastonati nel ghiaccio. Ma più sotto, quasi al livello del terreno, vide alcune righe ondulate che sembravano imitare delle increspature d'acqua. Quelle, forse, erano state tracciate da mano umana. Infatti, abbassandosi e puntando la luce, vide che esse erano solcate da una barchetta incisa, dalle terminazioni laterali a forma di ali di uccello. Acqua e barca alata: quella era una composizione d'arte rupestre! E lì accanto, nella sfera luminosa della torcia, risaltò un'altra incisione: un disegno schematico dai tratti tipicamente umani, una figura a braccia tese verso l'alto.

Anche Bruno alzò le braccia. Respirò a fondo per calmare l'emozione. Poi si accucciò. Rimase come inebetito ad ammirare quelle incisioni, finché si accorse di uno scheletro di serpente che sembrava strisciare ai suoi piedi. Il grido che emise gli rimbalzò nelle orecchie, intenso come il richiamo di un lontano se stesso.



Per un intero anno da quel momento, Bruno tentò di decodificare il messaggio che da secoli, se non da millenni, era nascosto in quelle incisioni. Ma nonostante il titolo di Master of Anthropology acquisito dall'Università dell'Arizona e la profonda conoscenza delle più note figure camune, quel masso rimase un enigma per lui. Che ci faceva una barca alata tra le montagne della Valle Camonica? Visioni di Noè, Icaro o anche di Caronte, il traghettatore dei defunti, navigavano nella sua immaginazione. Ma poi lui doveva approdare sulla terra, nella sua valle, che non gli offriva risposte soddisfacenti.

Non rivelò la scoperta a nessuno, nemmeno a Samuel, temendo che dalla sua bocca potesse trapelare qualcosa che avrebbe portato sguardi indiscreti su quello che riteneva il suo segreto, la sua roccia sacra. Ma ogni volta che si convinceva di avere quasi carpito il senso delle incisioni - la sinuosa barchetta, i segni acquatici, l'uomo in preghiera - veniva respinto come da una barriera invisibile che lo costringeva a girare a vuoto attorno alle sue domande, sbattendo la testa sul macigno muto. Si era pure chiesto se lo scheletro del serpente fosse finito lì per caso, o se potesse essere un indicatore, un indizio di qualcosa. A lui i serpenti non avevano mai fatto paura, anzi, lo affascinarono. Un serpente come quello poteva essere stato un suo amico del cuore, forse in un'incarnazione precedente! Ma rise di sé, conscio dell'assurdità di quel pensiero e consapevole anche dell'età della serpe, relativamente giovane, rispetto a quella, molto più antica, delle incisioni rupestri.

Sì, perché quel masso inciso risaliva forse all'era glaciale o all'immediato post-glaciale. La figura umana dai tratti schematici era di stile sicuramente preistorico e la barca sulle ondine poteva rappresentare un'imbarcazione che aveva solcato le acque del fondovalle quando i grandi ghiacciai del Pleistocene si erano appena sciolti e il Sebino - l'attuale lago d'Iseo - lambiva le pendici dei monti oggi denominati Concarena e Badile.

Se così era, quella composizione doveva essere stata eseguita da un navigatore lacustre che, giunto ai piedi dei due monti sacri, s'era messo a pregare in ringraziamento agli dèi che lo avevano aiutato a sopravvivere a chissà quali avventure o sventure a seguito del diluvio... almeno diecimila o addirittura quindicimila anni fa!

Ma piano con la fantasia. Bruno si era dedicato anche allo studio "serio", navigando non sulle acque del Sebino d'altri tempi, ma sul display di un

computer, investigando articoli scritti dai migliori archeologi, italiani e stranieri, esperti in simboli quali barche alate, oranti, rappresentazioni dell'acqua su roccia... e aveva scoperto molte cose interessanti.

Nei testi scandinavi veleggiavano barche dappertutto. Sebbene Bruno non capisse un'acca di svedese e norvegese, ogni tanto s'imbatteva in qualche citazione dotta in latino, come "*carrus navalis*" e "*adorant*" nelle didascalie accanto a barche e oranti. Dunque quelle barche erano oggetti sacri, simbolici sin dai primordi. E a proposito di lingue antiche: sulle rare barche alate incise sulle rocce della Valle Camonica, quelle del Parco Nazionale di Naquane avevano sovrimpresso dei nomi di personaggi importanti o probabilmente divinità, in caratteri nord-etruschi, databili al primo millennio avanti Cristo: roba piuttosto recente rispetto a quella, secondo lui molto più antica, rinvenuta presso il suo albergo, ma pur sempre testimonianze della presenza di acque e barche nella Valle Camonica.

Aveva poi riscontrato che imbarcazioni con terminazioni alate o a testa d'uccello si trovavano in numerose civiltà antiche ed erano connesse, simbolicamente, al trasporto delle anime dal buio dell'oltretomba alla luce cosmica. Per questo erano denominate anche barche solari - il sole inteso come simbolo di vita, o di rinascita dalle acque primordiali - e colui che veniva traghettato su tali barche era spesso un semidio o un eroe. La barca, in quei contesti mitici, diveniva vascello per l'aldilà: l'idea del guado verso un regno carico di nuova vita era determinante soprattutto quando, accanto alla barca, vi era una figura schematica di orante.

E quello scheletro di serpente! Come poteva toglierselo di mente? Il serpente in molte civiltà era un simbolo di rigenerazione, della possibilità di risorgere con una pelle nuova dopo un'apparente morte, come fanno i serpenti veri con la muta; o quando si fingono morti, per poi scattare contro il nemico, vivi e vegeti, come miracolosamente rinati. Solo che, ahimè, lo scheletro nella sua grotta non si poteva considerare un simbolo di morte e rinascita poiché erano i resti di un serpente morto, finito lì per caso.

Ma Bruno non credeva nel caso. Quel serpente gli parlava della capacità di rigenerarsi, di rinascere attraverso le dimensioni dello spazio e del tempo. Del resto, la memoria registrata nel nostro codice genetico può portarci a far rivivere in noi il vissuto dei nostri antenati. Bruno aveva non solo studiato, ma anche sperimentato su di sé metodi di respirazione che lo avevano portato a

degli stati alterati di coscienza, durante i quali aveva avuto visioni di se stesso serpente... Strisciante al sole tra le rocce, tra le montagne della valle.

Basta, basta! Smettila o finirai per impazzire! - si era detto un giorno. E così infine si decise a cercare aiuto. E che aiuto. Si iscrisse a un simposio internazionale di archeologia, che si teneva al Centro Congressi di Boario Terme, dal titolo "Il passato rinvenuto". L'obiettivo era: cercare uno studioso che potesse dirgli qualcosa riguardo quella barca alata.

Nei tre giorni delle conferenze, un lungo weekend a un anno esatto dalla sua scoperta, ascoltò i relatori girare a vuoto attorno ai segni lasciati sulle rocce della Valle Camonica in epoca preistorica. Le ipotesi erano numerose e bizzarre quasi quanto le incisioni stesse. Tra quelle identificate come "mappe topografiche" qualcuno ravvisava terreni agricoli o di caccia, altri siti sacri o tesori nascosti. Tra quelle definite "labirinti e meandri" c'era chi leggeva riferimenti al Minotauro di Cnosso, chi ipotizzava un mostro divoratore di giovani vergini. Le incisioni di armi - asce, pugnali, spade, alabarde - erano chiaramente "oggetti bellici", eppure qualcuno vedeva l'arma quale oggetto simbolico di alta elevazione spirituale, come la spada impugnata da alcuni santi cristiani. Guerra, pace? Religione, magia? Arte sacra, psicoterapia? Tali scambi di opinioni agitavano le acque della valle, scossa pure dai temporali di fine estate dopo un'opprimente stagione di calura caliginosa.

Proprio durante un nubifragio parlò il dottor Marino Colombo. Archeologo milanese, esperto in piramidi e geroglifici egizi, si era interessato all'arte rupestre camuna poiché, a suo dire, i simboli della valle erano paragonabili ai più importanti archetipi mondiali. Uomo di vasta cultura, dalla lunga barba candida, aveva sicuramente passato l'età della pensione, ma era animato da uno spirito frizzante degno di un ricercatore nel fiore degli anni. Dall'aspetto e dal suo modo di fare, si poneva come se avesse vissuto personalmente in tempi e luoghi remoti. La barba incolta lo rendeva più simile a un *Homo neanderthalensis* emerso dal folto di una foresta primordiale, che non a un uomo moderno di razza urbana. Come archeologo del 21° secolo avrebbe dovuto illustrare i simboli acquatici sulle rocce, ma, ipnotizzato dagli scrosci di pioggia sulle finestre, si staccava continuamente dallo schema scritto che aveva di fronte a sé, quasi fosse intimorito da tutta quell'acqua piovana. Finì per riportare più notizie di disastri idro-ecologici che non sui simboli acquatici,

boccheggiando come un pesce ogni volta che la parola “acqua” gli sgorgava dalle labbra.

Bruno ascoltava attento da una poltroncina laterale. Quando, tra uno scroscio e l'altro, il vecchio menzionò la cosiddetta barca solare di Cheope e disse che essa era stata usata nell'antico Egitto per il trasporto della mummia attraverso i flutti del Nilo fino al luogo di sepoltura, accompagnando il faraone defunto nell'aldilà, superando ostacoli, demoni e serpenti... Bruno drizzò le orecchie e decise che quello era l'esperto che faceva al caso suo.

Mentre pensava a come indurlo a visitare la grotta sotto al suo albergo, la conferenza fu interrotta da un fulmine che mandò in tilt l'impianto elettrico e lasciò il pubblico in sala con il fiato sospeso.

Lo stesso fulmine, o un altro poco distante, elettrizzò la classe dove era rinchiuso Samuel. Invano la professoressa di scienze cercava di riportare i ragazzi sui binari scolastici: «Il fulmine, vedete, è un fenomeno elettrico naturale dovuto alla differenza di potenziale tra le nubi e la terra, effetto di correnti convettive che si scontrano, le cui particelle collidono...»

Ma nessuno la ascoltava. Ci si era messa pure la grandine, che con un baccano infernale sulle finestre richiamava più attenzione di quanto non potesse fare la voce da dietro la cattedra. Palline bianche, per fortuna solo di carta, presero a volare in aula.

Una colpì Samuel sull'orecchio, ma lui la sentì appena, incantato dall'orchestra di luci e suoni che giungevano da fuori. Dal suo banco laterale godeva di una visione fantastica: la Concarena era agguantata da frange di nubi a forma di mani gigantesche; grappoli scroscianti di pioggia mista a grandine si riversavano sui tetti delle case; un uomo per strada si aggrappava a un ombrello nero che pareva un uccellaccio sul punto di prendere il volo... E solo nello sfondo della sua coscienza scorreva quel trambusto in classe. Finché gli piovve addosso il corpo di un compagno.

«Ehi!»

«È stato lui a spingermi!»

«No, è lei che mi ha spinto!»

«Macché, io non c'entro niente!»

«Basta!» tuonò la professoressa. «O vi do una nota collettiva e riferisco tutto al dirigente.»

Suoni distanti, nelle orecchie di Samuel. A lui i temporali facevano un effetto diverso. Gli richiamavano alla mente le voci dei suoi vecchi, quando con le dita delle mani alzate al cielo parlavano di *Katcinas*, gli spiriti della vita; o di *patuuvvota*, lo scudo volante acquatico; e di *Pachua*, il serpente piumato che chiamava pioggia dalle montagne...

In Italia, invece, perfino nella valle degli antichi Camuni, gli adulti parlavano di correnti convettive e i ragazzi giocavano con le palline. Chi possedeva la verità sulle forze del cosmo?

Il giovane Hopi cercò d'ignorare le provocazioni in atto, per concentrarsi ancora su ciò che accadeva fuori. La Concarena veniva inghiottita dalle nuvole, la volta celeste sembrava rotolare addosso al paese. Lui percepiva un'energia in quei vapori in movimento, che non poteva essere spiegata solo in termini scientifici. Interrogava il cielo con lo sguardo e la professoressa con la coda dell'occhio, restando forse troppo a lungo immobile, come una...

«Mummia!» lo apostrofò il vicino di banco, spintonandolo.

«Eh?»

«Che ci fai lì impalato, non hai sentito la prof?»

«No, che ha detto?»

«Che ci dà una nota a tutti se non la finiamo.» E così dicendo, il compagno uncinò con un piede la sedia di Samuel, che strisciò rumorosamente sul pavimento facendolo quasi cadere.

«Basta voi due!» strillò esasperata la professoressa.

«Ma io...» Samuel provò a difendersi, raddrizzandosi sulla sedia.

«Adesso tutti al lavoro» li aggredì lei, minacciando l'intera classe: «Chi non consegna la scheda di verifica completata entro la fine dell'ora, oggi va a casa con una nota scritta!»

«Che tanto a mio padre non gli fa un baffo» disse tra sé e sé il ragazzo Hopi. E gli venne il pensiero che, se invece di annunciare note e contronote, la prof si fosse decisa a parlare degli dèi del cielo, forse le sue lezioni sarebbero state più seguite. O forse no?

Intanto, nella sala congressi l'atmosfera rimase perturbata anche dopo che fu risistemato l'impianto elettrico. Il vecchio archeologo parlò di “energie cosmiche” in atto e della possibilità che alcuni simboli acquatici presenti in

Valle Camonica fossero ancora “attivi”. Questa uscita provocò qualche risolino in sala, ma anche sguardi corrucciati e raschiamenti di gola.

Toccati forse dalle sue suggestioni, altri relatori a seguito di Marino Colombo si soffermarono sulle forze cosmiche e sui loro effetti con esagerato accanimento, vuoi con invocazioni di clemenza al cielo, vuoi sbandierando i moniti sull'effetto serra causato dalle attività umane... e qualcuno accennò alle frane, provocate anche da interventi edilizi, che a volte seppellivano le costruzioni stesse, case e alberghi.

L'albergatore-antropologo, Bruno Mauri, dalla sua discreta poltroncina ascoltava tutto con attenzione. Fu l'allusione alle frane che gli diede il tocco d'incoraggiamento finale per decidersi a mettere in atto, con l'aiuto del figlio adottivo americano, un'idea che già da tempo aleggiava nella sua mente.

Appassionato di storie del passato sin da ragazzo - appena undicenne aveva divorato un libro trovato in solaio, intitolato *Homo*, provando sgomento misto a stupore nel leggere le probabili vicissitudini che portarono la razza umana a sopravvivere in un mondo selvaggio e ostile - aveva rinunciato alla catena di supermercati che suo padre gli offriva in co-gestione, per addentrarsi in sfere di conoscenza poco diffuse in Valle Camonica, troppo esoteriche a giudizio dei suoi genitori. Aveva abbandonato, sia pure a malincuore, il suo paese, un piccolo borgo medievale che giaceva come un gioiello dimenticato all'ombra del Pizzo Badile; lasciato gli amici e i nemici che si era fatto per aver cercato di diffondere ipotesi innovative sul passaggio nella valle di popolazioni estinte più sagge di quella attuale; e - anelando alla luce di gloriose civiltà antiche - era saltato su un treno per Roma, zaino in spalla... poi su un aereo... ed era finito in Arizona e in Messico a studiare le popolazioni native americane.

Eccolo, adesso, con il suo nativo americano. Quella sera stessa, appena finito di cenare, gli chiese di seguirlo. Adducendo il motivo di un ospite in arrivo - un archeologo di fuori valle che avrebbe gradito una visita a un sito rupestre raggiungibile poco sotto l'albergo - Bruno prese per mano Samuel e nella penombra del crepuscolo gli disse, «Vieni con me. Ho qualcosa da raccontarti.»

Nel loro rapporto di padre-e-figlio, spesso si raccontavano storie. L'antropologo camuno era rimasto colpito quando per la prima volta, in Messico, Samuel aveva tirato fuori del tutto spontaneamente una storia simile a quella del diluvio universale, tramandatagli dal suo nonno paterno. Secondo le

popolazioni nordamericane l'arca che salvò umani ed animali era stata fatta da una donna - una mitica "Donna Ragno" nota a tutti i nativi del sud-ovest americano - la quale, su ordine del suo dio, aveva messo insieme il legname, i rami di salice e le canne che servivano a costruire un'imbarcazione per condurre in salvo le creature viventi che, guidate da una saggezza interiore, sarebbero scampate alla distruzione causata dall'alluvione.

Samuel, riportando il racconto di suo nonno, aveva raccontato a Bruno che la grande acqua lavò via i mali dell'umanità, dopodiché i superstiti diedero origine a una società nuova. Periodicamente, infatti, gli Hopi celebravano ancora il rito del "ritorno alla vita" da un buco nel terreno all'interno di un monumento circolare, detto *kiva*, che dava accesso a un vano sotterraneo. Da quel "ventre della terra" emergevano gli spiriti della vita che si rinnovava, in forma di *Katcinas*, uomini mascherati che risalivano alla luce del sole con l'ausilio di una scala a pioli attraverso lo stretto passaggio.

Per il nostro antropologo quello era un ovvio simbolo del canale del parto dalle acque di una donna - Madre Terra. Non gli fu difficile, pertanto, raccontare adesso a Samuel:

«Vedi là, dove quel gran masso circolare sembra quasi formare un *kiva*ove, la parte superiore di un *kiva*?»

Il ragazzo sgranò gli occhi e le sue pupille si mossero in circolo, mentre gli si formava in volto un'espressione di stupore.

«Anche qua, sai... Tu sai bene che per risanare gli spiriti deviati bisogna trascorrere del tempo là sotto, pregare insieme gli dèi e poi riemergere...»

«Ma... là sotto? Vuoi dire che anche i Camuni...»

«Ah, certo!» improvvisò Bruno. «Gli antichi Camuni avevano i loro rituali di morte-e-rinascita, come testimoniano le incisioni di uomini in preghiera, i cosiddetti oranti, accanto a capanne funerarie, a coppelle e ad altri segni circolari come i labirinti di Madre Terra...»

«Ecco perché venivano qui.» A Samuel il discorso non faceva una piega, anzi gli appariva perfettamente sensato.

Bruno incalzò: «E le barche alate: sai, no, quella storia dell'arca di Noè, te la ricordi?»

«Sì che mi ricordo: quell'uomo guidato dal suo dio a costruire l'arca, una copiatura della storia di *Sòtuknang* e la Donna Ragno.»

«Già. Non so dirti chi l'abbia copiata da chi, ma il fatto è che l'arca della rinascita la trovi in quasi tutte le civiltà del mondo. Ora non so tra voi Hopi, ma ascolta quante connessioni esistono nella nostra lingua: arca-barca, barca-bara, bara-ara, ara-ala... sono parole imparentate, che indicano i passaggi da un luogo all'altro, da una fase all'altra della vita: l'arca è in effetti una barca per il grande viaggio, come lo è la bara, dove l'uomo viene sepolto per rinascere nell'aldilà, quindi la bara è un'ara, un altare da cui l'uomo prende il volo, il che ci porta all'ala della barca...»

«O che barba!» rise Samuel, da cui Bruno capì che, a modo suo, il ragazzo aveva inteso il gioco di parole.

Ammiccando, gli disse ancora: «Ecco, qua porterò l'uomo dalla barba bianca.»

«Noè?»

«No, si chiama Colombo. Dottor Colombo. Ma tu immagina pure che sia un'incarnazione del vecchio Noè e che qua sotto ci sia un'arca, cioè una barca che è una bara... e io e lui...»

«Tu e l'uomo con la barba bianca?»

«Sì, noi due dobbiamo rimanere qua sotto per il tempo necessario a recitare le nostre... preghiere.»

«E io che c'entro?»

«Tu puoi aiutarci a “seppellirci”, senza rischio s'intende, provocando una piccola frana che ricopra l'uscita, fino a quando non verrai tu stesso a stappare il buco, come fanno i tuoi pari per l'uscita dal *kiva*.»

«Ah! Ma non posso scendere anch'io con voi?»

«No!» Al suo caro ragazzo mai avrebbe svelato il piano nel suo insieme. Ma almeno il punto dove si celava la grotta doveva mostrarglielo, altrimenti come avrebbe potuto, lui da solo, in piena notte, scendere fino a lì, trovarli e disseppellirli dalla frana che lui stesso avrebbe dovuto provocare? «Avremo bisogno del tuo aiuto qua fuori. Ti dirò esattamente cosa dovrai fare. Per adesso volevo solo farti vedere il posto.» Bruno indicò poco sotto, dove s'intravedeva la fenditura tra il tetto della grotta e il rovetto. «Qui dovrai venire per darci una mano a uscire, o quantomeno per portarci la scala a pioli da infilare sotto.»

«Wow! E tu e il vecchio vi travestite da *Katcinas*?»

«Vedrai, sarà una sorpresa!» disse Bruno, lasciandogli credere che ci potesse essere qualcosa di simile a un rituale Hopi in quello che lui e l'archeologo

avrebbero fatto. Poi chiuse la sua mano attorno a quella di Samuel e tornò deciso verso l'albergo.

E proprio lì, costasse quel che costasse, l'indomani sera avrebbe invitato a cena il dottor Colombo.

Fu quasi un rapimento, a cui il vecchio non poté sottrarsi. La cena e il pernottamento offerto erano il meno. La cosa più allettante per lui era ciò che Bruno gli promise per il dopo-cena. A testa alta, con una mano sul petto, l'antropologo disse all'archeologo che gli avrebbe mostrato in esclusiva un'incisione rupestre risalente forse al paleolitico, da lui recentemente scoperta, raffigurante una barca alata sepolta nel ventre della montagna... Se soltanto lui avesse accettato l'invito.

«E in cambio lei cosa mi chiede?» fece l'archeologo, consapevole che nessuno dà mai nulla per nulla.

«Oh, in cambio?» echeggiò Bruno. Con un guizzo negli occhi gli rispose: «In cambio lei mi darà un suo parere sull'incisione, che necessita di una persona con la sua vasta esperienza per poter essere decifrata.»

Quello era un invito a nozze per un ricercatore-egittologo-simbolista come Marino Colombo. Così, a convegno terminato, si trovarono fianco a fianco sulla soglia dell'albergo di Bruno per l'ultima cena dell'archeologo milanese in Valle Camonica.

Grazie per aver letto l'anteprima del  
nostro ebook

Potete acquistare il libro su  
[www.cartabianca.com/shop](http://www.cartabianca.com/shop)

L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che altrimenti non verrebbero pubblicati.

Grazie per il vostro rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

